

Le norme scolpite nel cuore

Latenza e riscoperta del diritto naturale

di **Andrea Padovani**

Ordinario di storia del diritto medievale e moderno all'Università di Bologna

Il diritto di Antigone

Il concetto di 'diritto naturale' è stato, per secoli, familiare alla coscienza degli uomini occidentali. Nella tragedia *Antigone*, Sofocle (497-405 a.C.) ci presenta la giovane protagonista che accetta la morte per non disobbedire alle leggi "non scritte" divine. È il conflitto tra la coscienza morale e l'autorità politica, destinato a riproporsi tante volte sulla scena della storia. L'argomento della tragedia è noto: Antigone, obbedendo all'imperativo della propria coscienza, ha dato sepoltura al cadavere di suo fratello Polinice, caduto in battaglia davanti a Tebe; ha così violato il decreto del re della città il quale aveva ordinato di lasciare insepolti il corpo di colui che aveva portato la guerra contro la propria patria. Tratta al cospetto del sovrano, la fanciulla pronuncia le famose parole: "La giustizia non ha mai stabilito leggi simili. Io non ritenevo che i tuoi bandi, o re, avessero tanta forza da cancellare le leggi non scritte ed incrollabili degli dei. Perché queste non vivono oggi o ieri, ma in eterno, e nessuno conosce il momento in cui ebbero origine".

Fin da tempi remoti, dunque, appare evidente alla mente degli uomini che le leggi vigenti - seppure emanate dall'autorità competente - non sempre soddisfano l'intima esigenza di giustizia alla quale essi sono misteriosamente e tenacemente legati. Quelle, infatti, sono spesso l'effetto di compromessi utilitaristici, di ideologie, o, addirittura, di intollerabili arbitrii da parte di chi detiene il potere. Nella riflessione filosofica e giuridica si è dato nome di 'diritto naturale' sia a questo impulso verso la giustizia, sia ancora alle norme che, in qualche modo, si possono dedurre razionalmente da quel principio originario. Il diritto naturale, pertanto, consiste - ricordiamo le parole di Antigone - di norme non scritte. Sebbene scolpite nel cuore dell'uomo e mai fissate sulla carta, esse pretendono di porsi al di sopra del diritto scritto e vigente: insomma, al di sopra del diritto positivo ('posto' nella comunità civile).

Da Norimberga in poi

Per secoli si è ritenuto che il diritto naturale costituisca il termine ideale di paragone rispetto al diritto riferito nei codici, sicché quest'ultimo dovrebbe tentare di adeguarsi sempre di più a quello. Oppure si è sostenuto che, in caso di contrasto tra diritto positivo, da un lato, e diritto naturale, dall'altro, quest'ultimo debba prevalere nell'orientare le azioni degli uomini.

Un esempio di quanto si è appena detto ci viene dal processo di Norimberga che nel 1945, a guerra finita, giudicò i gerarchi nazisti per crimini contro l'umanità. I responsabili dello sterminio degli ebrei si difesero sostenendo che la loro condotta era stata effettivamente imposta dalle leggi tedesche; né essi avrebbero potuto infrangerle. La condanna inflitta dal tribunale alleato fu viceversa motivata dal fatto che - qualunque fosse il diritto in vigore sotto il terzo Reich - gli imputati dei crimini avrebbero dovuto seguire il diritto naturale che impone il rispetto di ogni uomo.

Nonostante questo precedente - e si potrebbe ricordare ancora il caso di Adolf Eichmann, processato per analoghi motivi in Israele nel 1962 - e nonostante la lunghissima tradizione culturale che ne sostiene la storia in Occidente, non si può dire che il diritto naturale goda oggi di particolare considerazione. Se si escludono i giuristi ed i filosofi di formazione cattolica, la tendenza prevalente è quella di negarne, addirittura, l'esistenza. Spiegare questa inversione di rotta condurrebbe davvero molto lontano e comunque su un terreno piuttosto ostico per chi non abbia familiarità con gli indirizzi del pensiero contemporaneo. Tenterò

allora di fissare pochi punti in base ai quali si possa dedurre la permanente validità delle norme di diritto naturale.

Il senso dell'ingiustizia

“L'uomo - scrisse Aristotele - è un essere animato dotato di ragione”. In quanto essere animato condivide, con altri viventi, alcuni impulsi primari: l'attrazione all'altro sesso, la generazione della prole e la sua educazione, la conservazione della propria esistenza. Questo è quanto ci dice la sapienza dei giuristi romani: “Il diritto naturale è quello che la natura ha insegnato a tutti i viventi”. Ciò che, tuttavia, distingue l'uomo dagli altri esseri animati è, appunto, l'uso della ragione. A partire da questa constatazione, si parla di un altro e più elevato livello di diritto naturale: il diritto naturale razionale ch'è proprio ed esclusivo dell'uomo. È infatti la ragione che interviene a modificare l'istinto comune a tutti gli animali: essa ci dice, ad esempio, che l'impulso del più forte a sopraffare il debole (normale tra le bestie) dev'essere respinto. Il principio “fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”, sebbene biblico, espone tuttavia la regola fondamentale del diritto naturale razionale. Certo, è spesso accaduto - e tuttora accade - che essa sia violata: ma la sua violazione genera, in chi la compie, un senso di rimorso che nasce dalla consapevolezza dell'ingiustizia compiuta ai danni dei propri simili.

Se si va a frugare nella psicologia individuale o di gruppo - popoli e nazioni - si scopre che ogni atto di violenza, comunque motivata o mascherata, imprime, nei suoi autori, una profonda ferita che prima o poi, in un modo o nell'altro, rabbuia lo sguardo, genera insofferenza e avvia misteriosamente all'espiazione. La ragione di tutto questo risiede nel fatto che la nostra natura non sopporta d'essere deviata, mutilata o sopraffatta a lungo. Essa - si sia credenti o no - ricerca solo il bene, la bellezza e la verità, senza accontentarsi d'altro. Ciò si dimostra facilmente, perché chi compie il male sosterrà sempre di aver fatto bene; chi distrugge l'armonia delle cose si giustificherà affermando di voler creare solo un nuovo tipo di bellezza; chi nega l'esistenza della verità, finirà per ammettere che almeno la sua affermazione - “la verità non esiste” - dev'essere vera.

L'esistenza di questi impulsi fondamentali nel cuore e nella ragione dell'uomo costituisce, dunque, il segno che manifesta, in noi, il diritto naturale, ch'è aspirazione a soddisfare la nostra autentica natura: ciò per cui, in definitiva, esistiamo. Solo il mare di superficialità nel quale affoga il nostro tempo può avere allontanato le menti di molti da evidenze luminose. Per ritrovare il cammino che conduce al diritto naturale dal quale - troppe volte, ormai e di nuovo, come ai tempi di Antigone - il diritto positivo s'è discostato, occorrerà ritrovare l'uomo nella sua dimensione più vera.

(in riquadro)

Di **Andrea Padovani** segnaliamo

Perché chiedi il mio nome? Dio, natura e diritto nel secolo XII, Giappichelli, Torino, 1997